

Note dell'autore

La presente pubblicazione è una raccolta di vecchi ricordi personali e, in parte, una collezione di testimonianze popolari. Alcune sezioni sono invece opera di pura fantasia. In alcuni brani, soprattutto nei dialoghi, si è preferito usare il vernacolo anconetano al fine di trasmettere la genuinità dello scritto.

Ringraziamenti

Ringrazio di cuore due persone che mi hanno aiutato a concretizzare questo libro dopo tre anni di lavoro. Silvia Contini, una cara amica, per le sue conoscenze, professionalità, consigli e saggezza, ma soprattutto per la sua prefazione che ha arricchito il mio lavoro introducendo il lettore nella giusta direzione ed appassionandolo con le sue straordinarie parole. Ringrazio in special modo la mia devota collaboratrice, assistente, braccio destro e macchina da guerra Lara Moretti, per il suo aiuto a trecentosessanta gradi consentendo la realizzazione delle mie idee grafiche. Un ringraziamento particolare a Luigi Alberto Pucci per la concessione delle sue foto e la bella amicizia. Grazie anche a tutti coloro che mi hanno inviato delle foto consentendomi di poterle elaborare in maniera originale e presentarle nel mio lavoro. Unico e grande rammarico non aver potuto stringere la mano al maestro Trani ed a tutti quei fotografi che, per vari motivi, mi è stato impossibile contattare. Non posso terminare i ringraziamenti senza nominare colei che ha materializzato i miei sogni, mia moglie Chiara e la luce dei miei occhi, mia figlia Ginevra Rosslyn.

“E quindi uscimmo a riveder le stelle”.

Tommaso e il suo viaggio dell'eroe a fianco dell'ultimo re di Ancona

Questo libro è la storia di un incontro che si instrada in un dialogo e diventa poi viaggio dentro se stessi. Ha per spazio le strade e le pietre di un'Ancona in bianco e nero come le foto di Pucci, azzurra come il cielo in certi giorni d'autunno, grigia come quando fuori piove; scura e a scacchi, come la giacca di Umbertì. Il suo tempo è calcolato e, nello stesso tempo, incommensurabile. Un trenta, quarant'anni fa confinati nella memoria di un bambino che non ha mai dimenticato la sua figura-guida.

I luoghi del racconto sono un perimetro urbano di consapevolezza assaporata, sorso per sorso, da Tommaso che diviene voce di Umbertì; così, sorseggiando il vino rosso dal bicchiere che gli porge Rosina, sorridendo, dal bancone della sua osteria.

Mescola memoria ed immaginazione per dare voce ad un uomo schivo e silente che ancora sembra scrutarci da una vecchia foto; sarcastico, con il berretto di lato, sembra ci voglia parlare da un momento all'altro lasciando cadere l'immane sigaretta. Se sappiamo scostarci dal raziocinio, possiamo ascoltare l'accento di parola di un uomo che donò generosamente la sua presenza. Per il resto c'è l'intuito che nutre l'immaginazione.

In questa onirica mescolanza, dove Tommaso presta voce e pensieri ad Umbertì, prende forma un teatro della vita costellato da personaggi assolutamente reali, vividi, concreti, posti – chi più, chi meno – un po' ai margini di quello che è lecito e buono mostrare nella nuova società dello spettacolo.

Così tossicodipendenti, pescatori, dame di osteria, tipi bizzarri simili a lui non subiscono nessun giudizio, piuttosto hanno tutti una delicata collocazione nel florilegio prodotto dal bisogno fisiologico di scrivere (per esplorarsi, per capire, per ricordare) di Tommaso.

Perché questo libro è una mappa: è servita all'autore come orientamento praticato nella notte, illuminato dalla luce di una figura-guida. È stato scritto di getto, eviscerato dalla mescolanza di ricordi ed emozioni e divenuto pagine direttamente dal blocco per gli appunti della vita di Tommaso.

Per dire tutto, anche gli errori. Per non tradire nulla. Cedere alla lusinga estetica, tagliare, correggere, migliorare e ripiegare sono scelte poste fuori dal perimetro magico offerto a Tommaso, in un giorno di primavera, dal senza-fissa-dimora Umbertì.

Umbertì abita in strada, ma per scelta: avrebbe casa, parenti, amici. Ancona è il suo eletto spazio domestico e di vita: il marmo della fontana dalle tredici cannelle il suo letto, la soglia di qualche negozio chiuso il suo divano, corso Mazzini durante il mercato il suo divago. Ognuno di noi considera casa, e non solo abitazione, l'ambiente chiuso dove ci si sente rassicurato e protetto: c'è un dentro ed un fuori. Per Umbertì questo spazio è tra quelle strade e quei monumenti, li ha eletti ed è stato a sua volta scelto da quei convitati di pietra: per questo è il re. L'ultimo, colui che chiude un'epoca edificata con i mattoni di una familiarità popolare e provinciale che caratterizzava l'Ancona di cui si parla.

Tommaso incede con passo regolare, il corpo direzionato verso le commissioni da sbrigare, la testa che vaga altrove. Un po' come tutti, divaricato: la camminata ritmata e svelta, la testa immersa in pensieri lenti e densi. Intorno a lui è tutto un caotico e regolare transitare di passanti; ognuno di loro è distratto, affaccendato, percepito da lui come estraneo rispetto a luoghi e odori.

Passeggia per la sua Ancona, per le strade regolari e conosciute. Attraversa vicoli e piazze, supera angoli e retrovie nascoste, assapora l'odore del porto. Guarda l'asfalto a terra, ne segue le crepe rimanendone ipnotizzato come fossero un mandala itinerante.

Trova, anche negli squarci prodotti dall'usura e dai passi altrui, familiarità. Sono come le briciole della favola di Pollicino, poiché in un certo senso lo riporteranno a casa, quelle crepe. Seguendole, lo incontra: ed una visione che per tutti è degna di indifferenza, per lui invece è un'apparizione, uno squarcio più grande di quello seguito a terra, una frustata.

Umbertì giace sopra una lastra di marmo noncurante di tutto quel caotico fuggire. Nobilmente indifferente. È un uomo che ha scelto lo svincolamento da tutti come possibilità di vita: Non sono un barbone, ma vivo per strada, specifica Umbertì-Tommaso. Un senza-fissa-dimora come ce ne sono tanti in ogni città. Nelle più grandi sono invisibili, disposti nelle zone d'ombra, ammassati con le loro case fatte di cartoni, coperte, buste e carrelli e quant'altro li possa difendere dalle intemperie o da vite precedenti dalle quali si son sentiti rifiutati.

Le storie sono tante, quante ognuno di loro. A Perugia c'era Centovasche, conosciuto da tutti ed a cui ognuno di noi era affezionato. Lo ricordo come se fosse adesso, io liceale seduta alle scalette del duomo, lui seduto davanti a me a gambe accavallate. Per poi partire, incurante di tutto e tutti, e attraversare corso Vannucci a Perugia, da capo a fondo, di continuo (le vasche, appunto). Magro ed altissimo, con il suo passo dinoccolato ed apparentemente incerto, talvolta vestito da cavallerizzo. Era seguito da anni; quando morì, la famiglia scrisse una lettera commossa alla città che lo aveva sempre silenziosamente cinto in un abbraccio.

Ad Assisi c'è Nazzareno er cinese: Tommaso ne parla verso la fine, quasi chiudendo un cerchio di immedesimazione e ri-

conoscenza verso tutte queste figure che hanno magicamente occasionato un viaggio.

Per curiosi incastri del fato, Nazzareno era un antico amico di Tommaso: trent'anni dopo si sono ritrovati proprio ad Assisi, un pranzo ha rievocato luoghi e persone rendendo nutriente il ricordo masticato tra una pizza e un tortellino a due passi dalla Basilica dedicata al Poverello. Come Umberto, Nazzareno non chiede mai nulla. È curato, seguito e sfamato da pochi, fedeli amici che, come lui, non amano le luci della ribalta buonista che sembrano nutrire l'identità sociale. Luci che, invece, spesso accecano anche il buon senso. Non è difficile incontrare quest'ometto anziano per le strade della città, con il berretto sempre calzato, i suoi abiti perennemente scuri ed il fedele Birillo al suo fianco; sono esempio francescano senza averne consapevolezza e intenzione.

Nelle piccole città questo è ancora un miracolo possibile, essere riconosciuti, 'visti', sentiti come parte stessa di quel luogo. La parola *oikos*, casa, ha delimitato l'inizio della civiltà come la definizione di rassicurante normalità: qualunque cosa accada nella tua vita, hai sempre una casa che ti protegga da pioggia e freddo dove tornare, un luogo che ti rappresenta identitariamente dove ritrovarti. Chi sceglie la strada sceglie invece di essere 'oltre la soglia': sceglie l'itineranza come i santi, i pellegrini, gli dei in vicenda.

Ma non cerca un percorso mistico: spesso solo sopravvivere facendosi nulla, insignificanza. Rendersi invisibile recidendo il suo prima, la casa, gli affetti. Molti abitanti della strada hanno scelto di vivere all'aperto per tagliare alla radice tutto quello che per loro era divenuto invivibile per alcolismo, per dolore per la perdita di un affetto o di un lavoro. Per tutte queste cose assieme o per altro ancora. Per capire, sempre, in tutte le cose, il passaggio preventivo fondamentale è saper osservare, ascoltare, esserci mettendo tra parentesi il giudizio.

La paura come immedesimazione è il loro corroborante di invisibilità; ci spaventa solo il pensare a noi, al fatto che un nostro meccanismo un giorno possa fare clic e trasformaci in un vortice che da persona socialmente efficace ci renda invece scarto agli occhi di tutti, oltre che di noi stessi. Se un giorno perdesimo lavoro, casa, affetti ci ritroveremmo in un gorgo liquido e denso che richiederà una risposta diversa dal solito, mai data.

La maggior parte di noi ha sicuramente buone risorse di resilienza per opporre risposte efficaci in situazioni di crisi e difficoltà, ma alcuni decidono di entrare ancora più a fondo nell'abisso che si affaccia da una finestra della propria vita. Ascoltando le loro storie capisci quanto la strada sia stata una scelta quasi di risposta, il rifiuto di tutto sentendosi a sua volta scarto, problema, risorsa inutile e gravosa in famiglia. La strada è stata per molti di loro una deriva con i contorni illusori del togliere peso agli altri ed a se stessi.

Tommaso è apparentemente il suo contrario, l'altra parte dello specchio: un tatuatore dalla lunga storia da raccontare a piccole e grandi platee ogni giorno diverse, con legami familiari ed amicali solidi e vincolanti. La materia manifesta l'anima, e l'anima ha bisogno di uno spazio, di un luogo per diventare quello che si è in un processo di identità che consiste nel viaggio verso e dentro se stessi: la porta è dentro.

Tommaso in questo libro racconta di Umberto e del suo viaggio insieme a lui e lo fa mescolando suoi ed altrui ricordi di quando era bambino, narrando sprazzi di felicità e capriole in salita dentro il perimetro dorato di un'Ancona fatta di pietra e di mare, di luoghi umani e polverosi. Di persone singolari, familiari, bizzarre talvolta. Persone che vogliono essere chiamate per nome, che non conoscono l'etichetta borghese ma solo la consistenza nutriente e sanguigna della presenza di un abbraccio, di un sorriso, di un bicchiere di vino versato al bancone sedendosi uno davanti all'altro e lasciando fuori dalla porta la fretta.

In questo libro, sprazzi di narrazione, aneddoti e stralci di pensiero poetico si dispiegano davanti agli occhi di chi legge come fossero squarci di ricordo, frammenti di un pensiero che, mettendo a bada in un angolo il raziocinio, cerca dentro l'anima i contorni emotivi di ciò che accade. Si diventa se stessi ripercorrendo un dolore, un'emozione, una felicità infantile e improvvisa che ci ha lasciato in bocca il sapore di quel ricordo, che magari è sempre nutriente e un po' salato come il mare che accarezza tutti i giorni Ancona, come il vino di Rosina.

In queste pagine la voce di Tommaso adulto e bambino si confonde sempre più fino a diventare voce e coscienza narrante di Umbertì, ultimo re di Ancona in un paradossale gioco di parole che solo apparentemente parla di ironici opposti. Umbertì è un uomo della strada che sembra incurante di tutto e tutti come di se stesso, nella noncuranza di tutto quello che è identificativo e fondante per gli altri (il prestigio e la posizione sociale, i vincoli relazionali, il pudore contenuto in gesti misurati) ha la sua cifra immediata. Ma, allo stesso tempo, è colui che risiede realmente in un'Ancona che è di pietra e ricordi, costellata di osterie abitate da persone sagge ed allegre. Un'Ancona operosa e sincera, che non solo si accorge di persone come lui, ma è disposta, senza ironia, ad riconoscerlo come l'ultimo custode e depositario di una memoria sopita, come ultimo re del luogo dove il mare bacia la pietra sotto l'occhio benevolo di San Ciriaco.

Tommaso, prima di incontrare Umbertì, maestro di vita, percorre il sentiero urbano vivendolo inconsapevolmente come un percorso iniziatico che culmina, come da bambini, con l'attimo di meraviglia a bocca aperta, come l'istante in cui troviamo il tesoro, la chiave. Dove, da adulti, osserviamo lo squarcio e ci accorgiamo in un attimo che non è difficoltà, problema, solo dolore denso: è dischiusura, apertura al nuovo che non sapevamo di aspettare. Umbertì è l'apparente estraneo, e Tommaso si avvicina alla lastra di marmo su cui è disteso come se fosse la soglia di un tempio, con rispettoso riguardo.

Agli occhi degli altri, è un tutt'uno con quella lastra di marmo che accoglie il suo ozio. Ma per Tommaso, Umbertì e la sua lastra di marmo prendono la forma di una geografia interna che lo riporta per le strade della sua infanzia, delle scoperte fatte ad occhi spalancati avventurandosi intorno al recinto di casa o per le strade parlanti di un'Ancona salata e popolare. Lo osserva adagiato su di una specie di trono. Viene rapito dalla sua figura, desidera paradossalmente essere lui, scrollarsi di dosso tutti i pesi con il gesto sordo e secco che compie con spontanea leggerezza Umbertì ogni volta che decide di rimettersi in piedi direzionando i suoi passi.

In questo libro Tommaso narra di un incontro che diviene un viaggio interiore, il viaggio dell'eroe. Parla della fascinazione per uno sconosciuto ramingo che, come un parente venuto a riabbracciarci da lontano, ci riconduce a casa, alle radici, a dove l'anima ha un luogo. Oltre tutto quello che apparentemente siamo diventati o volevamo diventare.

Intorno ad Umbertì prende forma e voce la saggezza di una comunità semplice che celebra il tempo dentro la cadenza di piccole liturgie; i riti di passaggio che il bambino rintraccerà nella mente, da adulto, quando il mare sarà in burrasca. Umbertì diviene spazio corporeo di una narrazione che attraversa episodi e luoghi, odori e sapori impastati con un tempo d'infanzia e credenze magiche, zie sapienti e cappottini abbottonati nel giorno di festa.

Tommaso, seguendo anfratti a terra, trova l'ultimo re di Ancona, la sua apparente perfetta antitesi. Nel contempo l'unica figura che riesca a parlare alla sua anima ed ad incantarlo oltre il gioco/giogo degli specchi che sembrano rimandare sempre e solo la nostra immagine distorta nelle aspettative altrui.

In questo viaggio nel viaggio trovano voce e spazio melanconici flussi di coscienza (come ne *Il labirinto del Minotauro*) il riemergere di ricordi, di immagini felici mescolate a cadute, la rabbia e la compassione. In molte parti è dichiaratamente pre-

sente il mito antico. In tutte il denominatore è la voce paterna del saggio Umbertì, colui che conduce dentro e fuori dal labirinto/gabbia mentale. In direzione di ciò che conta, verso l'essenziale. Uno spostato, un folle, forse. Che però parla al cuore di Tommaso aiutandolo a spogliarsi del peso, dell'eccedente, per condursi fino al centro di se stesso.

Zeus ed Hermes un tempo si aggiravano cercando ospitalità tra gli umani, travestiti da umili e anonimi viaggiatori per verificare il cuore di una persona attraverso la sua capacità di accogliere, dare alloggio fuori e dentro di sé.

Umbertì, ultimo re d'Ancona: per alcuni era solo un barbone, uno spostato o un tipo bizzarro. Per altri, come per Tommaso, è forse stato l'incontro con un nume antico che, inscritto in un tempo mitico, usava nascondere folgore o caduceo sotto una coltre di stracci di mendicante.

SILVIA CONTINI

Incipit: tipi in città

Cominci ad accorgerti di una persona quando, vedendola, noti che essa fa cose totalmente diverse dalla massa circostante.

Mi spiego. Corso Mazzini, sto camminando, portandomi addosso tutto quello che sono dentro la mia solita andatura. Cammino veloce, diretto ed attento con lo sguardo puntato a terra, impegnato a non calpestare le screpolature del marciapiede o dell'asfalto. Non mi piacciono le crepe: ne faccio una fissazione maniacale e scaramantica. A mio avviso, calpestarle significa attirarsi addosso cattiva sorte. Non so da dove derivi questa mia paranoica visione, ma ormai è parte di me, per cui, oltre a fare attenzione a chi ho davanti, sono soprattutto concentrato al suolo. Sembrano due rette che si incrociano, una sottostante ed un'altra ad altezza d'uomo. Questo modo di muovermi, inoltre, mi impedisce, sovente, di calpestare qualche stronzo di cane, una costante frequente sui suoli urbani. Diciamola tutta: sguardo rivolto in basso e pensieri ben puntati dentro.

Questo mi ha permesso, soprattutto, di accorgermi di qualcuno, di un residente estraneo a tutto il resto della popolazione che brulicava su quella strada in quella mattina primaverile. In quel preciso momento, ho alzato lo sguardo dalle screpolature che maniacalmente osservavo e ho visto *lui*.

Attorno a noi le persone ruotavano, schizzavano veloci ed incuranti, gettate in una fuga impastata di fretta da una traiettoria all'altra. Una serie illimitata di meteore impazzite. Per ognuno di essi una traiettoria precisa. Per lui, noncurante di tutto ciò, un incomprensibile moto disordinato e poco interessante. Davanti a me, la screpolatura più grande in mezzo a quel brulicare.

Umbertò giaceva placidamente accomodato sopra una lastra di marmo, compiaciuto come un antico romano sopra un tricli-

no nel momento del banchetto, o meglio, appagato dal pasto, noncurante di tutto quel caotico fuggire e affollarsi che si stava consumando in quel metro e mezzo di pellicola cinematografica girata in quel limitato spazio di suolo urbano.

Ciò che mi ha colpito è stato un fulmine sordo, una cesura, una screpolatura che dal terreno saliva verso quello splendido individuo, Umbertì, nobilmente indifferente, comodo sopra il marmo e dentro l'indifferenza di tutti.

Nessuno si preoccupava di lui. Nessuno si accorgeva di lui e lui era indifferente ed annoiato, con la bocca sbiancicante, contornata di barba e rughe, incorniciate di capelli neri, sormontati da una coppola a quadretti grigio e verde. Un perfetto prototipo di resistenza urbana.

A questo quadro sarebbe mancato forse nulla. O forse una "schicchera" di vino avanzata dalla malinconia di qualcun altro, prontamente ingoiata da Umbertì in una diversa dimensione spazio-temporale. Nient'altro a suggellare la differenza siderale tra quei due mondi separati.

Solo io, che avevo seguito le screpolature dell'asfalto come segni di un percorso iniziatico, ero davanti ad Umbertì. Senza smettere di camminare, ho rallentato drasticamente. Mi sarei fermato, avessi potuto, ma una sorta di timidezza mista a rispetto per la persona mi ha impedito di osservarlo con più cura e, magari, di cercare di farmi notare da lui. Malgrado tutto, mi sono avvicinato alla soglia con rispettoso riguardo. Lui era sdraiato in una sorta di trono, lui era il re di quel posto. Per me era il RE della città, una città dove la mediocrità non degnava ai geni ed ai veri e puri anarchici la giusta riconoscenza.

Con gli anni e studiando, sempre da una rispettosa distanza, quel personaggio, ho fatto mie quelle divergenze di velocità e di attenzioni tra Umbertì ed il mondo circostante. Ero sempre più affascinato da quel menefreghismo integralista: una grande lezione di vita per me stesso, sempre troppo preso ed influen-

zato da ansie e paranoie legate alla mia età, circostanze comuni degli adolescenti.

Umberto come maestro di vita, un vero prototipo e modello di come sorvolare le ansie che ci attanagliano e gli stati di panico che ci terrorizzano. Umbertì, un vero attore e il miglior testimonial di un vecchio e famoso spot del “Carosello”, ve lo ricordate? Una persona seduta ad un tavolo nel crocevia dove ruotava un intenso e caotico traffico stradale, una frenesia del mondo moderno, una rappresentazione degli anni Sessanta, eloquente, e comunque attuale. L’attore beveva un liquore beatamente in quel tavolo, un liquore al carciofo, pensa te... la cinarina, sostanza ricca in quella pianta ed alla quale si riconoscono proprietà rilassanti ed antistress. Che spettacolo Umbertì attore in mezzo al traffico. Peccato che la sua figura fosse totalmente svincolata ed irriducibile a qualsiasi tipo di riflettore.

Anno dopo anno, come la goccia che scava la pietra, così le lastre di marmo che ospitavano il suo ozio prendevano la forma della sua anatomia. Avete in mente i segni della devozione generale dei pellegrini sulla scala di San Giovanni in Laterano? Bene, nulla di tutto ciò, ma rende l’idea: bene o male, mi riportava alla visione di una sorta di quell’ordine lì: *una intima interazione tra persona e la materia*.

Ho notato e sono stato testimone di fugaci interazioni tra Umbertì e la gente: tutto ciò era possibile, frequente a volte, a seconda dello stato d’animo del mio beniamino. Ma giusto il tempo di una richiesta di un bicchiere, di una sigaretta o di una battuta bonaria o di una imprecazione perché magari disturbato da qualche cretino. Tutto ciò ha scavato nella mente di tutti la battuta recitata a voce roca della richiesta di sigaretta o, meglio, appunto di un bicchiere di vino, o magari un quartino veloce...

SONO DISLESSICO
IN CRONICO
RITARDO
DISTRAIBILITÀ
PERFINO IPERATTIVITÀ
A VOLTE
TUTTE SINTOMATOLOGIE
DA
DEFICIT DELL'ATTENZIONE

Viaggiando e pensando

Non posso fare a meno di scrivere, anche quando non ho nulla da dire. Una cosa simile ricordo di averla letta anche tra le righe di un libro di Bukowsky. Scrivere per me è un bisogno fisiologico, come quello di andare al bagno e liberarsi di qualcosa. Nello stesso tempo, è anche altro: la necessità di comunicare, di trasmettere qualcosa. Per molti aspetti, scrivere assomiglia al mio mestiere: il lasciare segni sulla pelle, sulla tela, o, in questo caso, sulla carta o sullo schermo bianco del mio computer, un segno elettronico che appare, accompagnato dal ticchettio della tastiera.

Non può passare giorno senza che io lasci una traccia, un messaggio del trascorrere della mia vita quotidiana, oramai abbondantemente transitata oltre il giro di boa dell'epoca dove sei tenuto a dimostrare chi sei. Spesso ho la sensazione di partecipare ad una regata senza concorrenti con la rotta tracciata in un mare impetuoso e poco ospitale. Un mare di cui, ahimè, non posso fare a meno, specialmente in queste condizioni: buio, cazzuto e profondo.

Oggi è così, come del resto molte altre volte: di solito un ricordo, un sogno o una citazione che catalizzano un argomento mi ispirano, ma oggi ho il buio totale e, malgrado tutto, una gran voglia di scrivere. Per cui, a bordo di un aereo splendido quanto grande che mi sta portando a New York, accendo il mio computer. Tra uno sguardo al finestrino in uno struggente tramonto sul mare, ormai al largo dell'Irlanda, ed un'occhiata sulla tastiera, scaravento di getto alcuni miei ricordi d'infanzia legati a frugali e veloci ma intensi incontri con Umberto, in una Ancona di una volta, che non è un passato remoto, ma un passato di circa quaranta, cinquanta anni fa. Ero allora un bim-

betto, trascinato da mio zio e mia zia. Domeniche pomeriggio passate assieme ai miei fratelli, intere giornate in campagna nella spensierata Campocavallo di Osimo e Padiglione. Pomeriggi domenicali passati da altri parenti. Un po' a correre dietro alle galline, un po' a bagnarsi sulle rive del Musone e un po' a raccogliere piselli, per poi fermarsi a mangiare delle grosse frittate di uova con salsicce e pane con salame. Dai fiaschi di vino rosso appena tirato dalla botte in cantina venivo escluso, ma ricordo quell'acqua fresca tirata su dal pozzo che ristorava la mia sete dopo lunghe corse sui campi dietro ad ogni cosa, ad inseguire la vita invisibile che correva davanti a me. Sono ricordi sbiaditi ma vivi, malinconici come il suono di una campana al centro di una domenica pomeriggio con il pensiero di dover tornare a casa. Se ciò avveniva abbastanza presto, una volta tornati ad Ancona, si prolungava il pomeriggio con una passeggiata per il corso vecchio e, passando per il centro, non era raro che mi imbattessi in una figura silenziosa e misteriosa che sostava o vagava accerchiata dal suo personale universo.

Staccato dal gruppo familiare a passeggio, a volte mi fermavo. Il più delle volte era mia zia che doveva tornare indietro e venirmi a tirare per un polso, rimproverandomi che prima o poi mi sarei perso se non avessi seguito il loro passo cadenzato dal ritmo di vetrine che si riuscivano a visionare ad una loro particolare unità di misura del tempo. Per me due palle mostruose, soprattutto dopo aver fantasticato su quella persona che riempiva la mia immaginazione di bambino non ancora arrivato ai dieci anni d'età.

Ricordo quando mia madre, sempre assieme a mia zia, mi portava a misurare pesanti cappotti alla Baby Brummel, sempre al centro. Io, allora già rock-dipendente, sognavo di avere indosso gli stessi giubbotti di pelle che vedevo indosso ai personaggi della tele. Invece c'erano cappotti, maglioni e calzoni corti, accompagnati da qualche sberla se non stavo fermo mentre mi misuravo quella roba. Indumenti che, al contatto con la

pelle, pungevano, erano rigidi, scomodi e, ai miei occhi, orribili e inadeguati alle esigenze di espressione estetica di chi già allora sentivo di essere. Ma se dalla finestra del primo piano di quei negozi vedevo passare quella figura, mi irrigidivo e lascio fare, e lo fissavo mentre loro mi usavano come un manichino senza alcuna pietà. Immobile studiavo quell'uomo camminare lentamente come un fantasma lungo il corso.

Al tempo, in televisione c'erano dei telefilm molto stimolanti quanto inquietanti, che mi impaurivano ma, per nessun motivo al mondo, avrei rinunciato a vederli. *Belfagor* era il mio preferito e, sebbene il fantasma del Louvre mi impaurisse così tanto da pietrificarmi, allo stesso tempo lo adoravo e un po' lo associa-vo alla mia oscura figura cittadina. Non so per quale motivo, ma l'associazione delle due figure, in un modo o nell'altro, per me era affine. Come affini a certe scene del telefilm *Il segno del comando* potevano essere alcune parti dell'Ancona storica, ambiente e territorio stanziale del mio misterioso amico con barba, berretto, giacca e cappello. Di quel programma ricordo una splendida sigla intonata da Lando Fiorini che mi accarezzava in prossimità di andare a dormire, dopo il Carosello o giù di lì, a seconda dei programmi.

L'età dei parenti che potevano tenermi al guinzaglio stava per finire e l'epoca della bicicletta, dai sette anni in poi, mi diede una certa autonomia e libertà. L'ordine di stazionare lungo corso Carlo Alberto a volte veniva disobbedito con veloci scorribande al centro fino al Passetto e, se al Piano avevamo Zorro come nostro pupillo sulla Graziella, là c'era Umberto. Noi del Piano un po' invidiavamo questa austera presenza, ma Zorro accompagnato da Birbaccìo, puntualmente in visita alla pasticceria di mio padre per scroccare un gelato, erano il top e solo con l'aiuto di Dido Dado, Umberto riusciva a pareggiare l'immensità di queste figure metropolitane leggendarie con le quali sono cresciuto e vissuto fino ai miei quarantacinque anni di età.